Aperto da Giovanni Berlinguer il 3° Congresso regionale

Ambiente e lavoro le «idee guida» per la regione

La relazione introduttiva - Argan commemora Luigi Petroselli nella nuova sala a lui dedicata - Gli interventi degli altri partiti

Nel teatro della federazione romana, completamente rimesso a nuovo e severamente proibito ai fumatori, si è aperto ieri pomeriggio il terzo congresso regionale del Pci. Cinquecentodiciassette delegati, di cui 101 donne (il 19,54%, come informano le schede distribuite), hanno ascoltato la relazione introduttiva di Giovanni Berlinguer, segretario regionale uscente. Alle sue spalle le parole d'ordine scelte dal Pci per questa terza assise: «Un'alleanza riformatrice per il progresso di Roma e del Lazio».

In apertura il congresso ha inaugurato ufficialmente il nuovo teatro delle federazione intitolato a Luigi Petroselli. La figura dell'ex sindaco di Roma è stata rievocata da Giulio Carlo Argan che ha ricordato le «sue qualità politiche ed umane eccezionali, la sensibilità e anche l'ironia che metteva nel lavoro». In sala, mescolati ai delegati, erano presenti numerosi rappresentanti degli altri partiti ed esponenti delle amministrazioni comunale, provinciale e regionale (tra questi Evaristo Ciarla presidente della Provincia di Roma e Bruno Lazzaro vicepresidente del consiglio regionale). In serata, oltre a Ciarla, sono intervenuti Raniero Benedetto, democristiano, assessore regionale all'urbanistica, Otello Bocci, segretario regionale del Psi, e Alcibiade Boratto, segretario regionale del Pri.

I delegati hanno poi approvato le proposte per i componenti delle commissioni politica, elettorale e di verifica dei poteri. Per la mattinata di oggi è in programma solo il dibattito nelle commissioni. Nel pomeriggio, alle 15,30, iniziano invece gli interventi dei delegati.

Giulio Carlo Argan mentre inaugura la nuova sala Petroselli, all'apertura del congresso

«Questo congresso regionale non deve essere considerato come l'ultima fase, tardiva, e fastidiosa, della più lunga capagna congressuale della nostra storia. Deve dare impulso alle novità che abbiamo deciso in comune, attuare creativamente e precisare nel Lazio gli orientamenti che abbiamo condiviso». Una indicazione di lavoro chiara per i 514 delegati di tutto il Lazio che il segretario regionale Giovanni Berlinguer ha dato aprendo la relazione introduttiva del terzo congresso regionale del Pci — Berlinguer ha compiuto una analisi attenta dello stato del partito, ha esaminato i movimenti nell'elettorato, e individuato le modificazioni nelle amministrazioni locali (dai Comuni più piccoli alla Regione). Insomma un bilancio di un anno di «giunte omogenee» di pentapartito a confronto con novità e contraddizioni nell'economia laziale. E, infine il segretario regionale ha indicato alcune «idee guida» per la politica del Pci nel Lazio.

Il primo dato messo in risalto è il calo nelle iscrizioni al Pci che è stato forte fino all'83, ma poi si è fermato e ha registrato una inversione di tendenza segnando anche una lieve ascesa (importante anche la maggiore adesione femminile). A questo corrisponde una sostanziale stabilità nell'elettorato con una lieve flessione dei voti comunisti tra le regionali dell'80 (30,75%) e dell'85 (29,9%). Ancora più preoccupante la geografia politica delle amministrazioni, «per la duplice spinta del voto e della teoria dell'omogeneità (anche se non è passata ovunque)», con gravi perdite, e che vede il Pci partecipare alle giunte di 37 su 95 comuni sopra i 5.000 abitanti, 81 su 277 comuni sotto i cinquemila e della provincia di Viterbo.

Quali le principali cause? «Sottolineo quelle che sono dipese da noi, nel Lazio — ha detto Berlinguer —. Non abbiamo colto il nesso tra «crisi e ristrutturazione, né i processi di modernizzazione, di crescita produttiva e culturale. Eppure, a questi avevamo contribuito con le esperienze delle giunte di sinistra». Un ritardo di analisi che dovrà essere corretto con le proposte politico-programmatiche che questo congresso discuterà. Partendo dalle conclusioni del congresso nazionale di Firenze: «Non illudiamoci — ha detto Berlinguer — che l'acquisizione di tutto il partito alla linea congressuale sia rapida o automatica. È necessario un impegno specifico ed anche una battaglia politica contro inerzie e resistenze al nuovo. Non è cresciuta — ha proseguito — ancora in modo sensibile e sufficiente l'iniziativa esterna, verso categorie, problemi, movimenti, partiti. Il rischio è che molti strati del Paese vengano indotti a considerare il pentapartito come un male inevitabile, mentre ci sono fondati motivi per accentuare la nostra opposizione forte e seria».

Il primo esempio è la Regione Lazio che, con gran parte delle amministrazioni, anziché programmare e promuovere le attività di un territorio che diviene «sempre più policentrico», ne ostacola la crescita civile ed economica. Su questo il Pci deve lavorare prendendo atto dei riconoscimenti che vengono da altri partiti (in particolare il Psi) per le proposte programmatiche che avanza, ma senza cadere in «manovre ed ammiccamenti». «Mutare indirizzo è difficile, non illudiamoci — ha detto Berlinguer —. Vi è alle spalle il voto dell'85, le critiche degli elettori che ci spingono alle necessarie correzioni. Vi sono anche nel malgoverno opportunità di sviluppo e sistemi di convenienze che occorre sostituire con opportunità e convenienze più efficaci, oltre che meglio finalizzate».

Cresce il disagio nel Psi, il Psdi riconosce ritardi verso «l'esigenza del nuovo nella società» e la stessa considerazione diviene contraddizione nel Partito repubblicano. La Dc accentua le tendenze conservatrici, ma il collateralismo e l'invadenza di Cl creano contraccolpi in altri settori del mondo cattolico «e non è interesse nostro, né della democrazia — ha detto Berlinguer — che prevalgano definitivamente le tendenze che voglio ridurre la Dc a semplice polo conservatore».

Tra le proposte politico programmatiche Berlinguer ha indicato tre priorità. L'energia: con la riconsiderazione della partecipazione del Lazio al programma energetico nazionale; l'esclusione del raddoppio della centrale di Montalto «su cui — ha detto Berlinguer — occorre una seria verifica senza la quale, e con le allarmanti informazioni che ci giungono, la sospensione dei lavori diverrà inevitabile e noi stessi la chiederemo»; sospensione immediata dell'attività della centrale di Borgo Sabotino e dei poligoni di tiro attigui; massima sicurezza per quella già in smantellamento del Garigliano. La sanità: alle Usl del Lazio sono state espropriate (fatto gravissimo) tutte le funzioni di controllo sull'ambiente. «In questo campo occorre andare più a fondo — ha detto Berlinguer —: rivedendo profondamente la riforma sanitaria, rilanciando i temi della prevenzione, misurando ogni atto in funzione delle necessità degli utenti». Infine il grande tema del lavoro, problema enorme con 370mila iscritti al collocamento e con nuove aspirazioni, in particolare dal mondo femminile. «Dobbiamo uscire dalla litania sulle "categorie emergenti" per dedicare maggior impegno a queste realtà e farle pesare maggiormente nella vita del partito — ha affermato Berlinguer concludendo sui temi del partito —. L'esigenza è dare concretezza alla decisione del congresso, di rendere i comitati regionali "struttura decentrata del partito" e riuscire a valorizzare le molte realtà che sono cresciute nel Lazio».

Angelo Melone

Al corteo antinucleare aderiscono le comuniste

La commissione femminile della Federazione romana del Pci aderisce alla manifestazione antinucleare separatista delle donne programmata per domani. Vittoria Tola, responsabile della commissione spiega le motivazioni dell'adesione.

La preoccupazione enorme che incombe sul futuro rende necessario quel patto di solidarietà fra donne proposto dal movimento perché siamo di fronte a problemi che non possiamo e non dobbiamo delegare; se vogliamo pesare e contare sulle vicende della politica, della scienza, della storia.

Come donne, innanzitutto: perché prevalga, sulle logiche del pensiero astratto e di un progresso che deve essere completamente ripensato, una pratica politica capace di produrre effetti di vita e di sapere diversi da quelli attuali.

C'è una forza e una diversità, anche di pensiero, delle donne che può consapevolmente essere espressa e contare per cambiare un meccanismo mondiale che serve interessi sempre più palesemente inaccettabili.

È un segnale e una novità importante che viene dal movimento delle donne.

Per questo la manifestazione di sabato ci riguarda tutte, anche quelle di noi che hanno dubbi, perplessità, incertezze, che sono dentro un travaglio che non riguarda solo le comuniste. Dal Movimento romano viene, mi pare, un appello a tutte noi donne romane come a tutte le donne italiane, di non essere solo quelle che dopo Chernobyl devono combattere con il latte, la verdura, l'alimentazione, la salute dei figli, le gravidanze a rischio, le domande e le paure a cui nessuno risponde neanche nei dibattiti, nelle tavole rotonde in cui quasi sempre, scienziati, tecnici, esperti e politici si susseguono freneticamente mentre le donne e i loro problemi immediati e futuri scompaiono.

Un sondaggio tra i degenti del S. Giovanni rivela un'assistenza disumana

È anziano? Resti a letto

«Un mese in corsia per curarsi e alla fine non camminano più»

Indagine compiuta dal sindacato - «Non li accompagnano mai al bagno, non li lavano, non somministrano i farmaci» - La mancanza di personale non giustifica tutto

«Centinaia di anziani entrano negli ospedali della nostra città con le proprie gambe e dopo la degenza non sanno più camminare. Non è la conseguenza di interventi chirurgici mal riusciti, ma il risultato di un'assistenza insufficiente. L'ammalato ha bisogno di essere accompagnato spesso al bagno o è incontinente? Non c'è problema: basta mettergli un catetere e lasciarlo a letto. La disabitudine a camminare e le piaghe da decubito fanno il resto. Così un anziano decide di curarsi un'infezione alla prostata e rimane relegato in un letto fino alla morte».

Questa è solo una delle tante denunce scaturite da un incontro su anziani e sanità organizzato ieri dal Comitato federativo di Roma all'ospedale San Giovanni, con la partecipazione del sindacato provinciale pensionati della Cgil e del Tribunale per i diritti del malato. La tutela dei diritti dei degenti anziani è stata al centro del dibattito, nel corso del quale sono stati presentati i drammatici risultati di una indagine condotta al San Giovanni nei giorni scorsi dal sindacato pensionati della Cgil di Roma. Settantasette anziani intervistati anno dichiarato che a nessun degente incapace di muoversi è stato mai fatto il cosiddetto bagno a letto, ma anche coloro che possono muoversi mai hanno potuto usufruire di un bagno in vasca o di una doccia. Se non si presentano casi di «stretta necessità» le lenzuola vengono cambiate ogni venti giorni e nessun degente ricorda che il suo letto sia mai stato rifatto a fondo, cioè dando aria alle lenzuola e voltando il materasso.

Ma dall'indagine vengon fuori anche altre cose che rivelano le deficienze della struttura sanitaria: i farmaci che devono essere somministrati per bocca vengono lasciati sul comodino e il paziente li prende da solo (dei settantasette degenti intervistati quindici sono ultraottantenni), nella maggior parte dei casi i malati non autosufficienti ricorrono per le esigenze più elementari all'aiuto dei familiari, del personale volontario o degli altri ricoverati.

Quali sono le cause di tanta incuria? «Certo c'è un problema di carenza di personale e di strutture — dice Emanuela Mezzelani, neosegretaria dello Spi-Cgil di Roma — ma non deve diventare un alibi. Dalla nostra inchiesta emerge una mancanza di umanità tale nei confronti dei degenti più deboli da non ammettere giustificazioni».

Dall'incontro è emersa anche la richiesta alle direzioni sanitarie e alle Usl di assegnare rapidamente ai reparti sedie a rotelle e di comodo, deambulatori, bastoni tripodi, materassi antidecubito e biancheria sufficiente.

Gli operatori sanitari si lamentano del fatto che la maggior parte degli anziani ricoverati sono lungodegenti che non hanno bisogno di alcuna cura specifica. Specie d'estate, così come si portano i gatti alla Piramide Cestia, le famiglie ricoverano il loro «vecchietto» in ospedale. Ma anche questo è un altro aspetto del problema. A Roma ci sono almeno 150mila anziani che non sono autosufficienti, spesso vivono soli, spesso le famiglie non sono in grado di assisterli. Ci sono solo venti cooperative che si occupano di assistenza domiciliare agli anziani e non riescono a seguirne più di tremila, la legge regionale del '76 che istituisce le case albergo per i vecchi soli è rimasta totalmente inattuata.

«Bisogna capire che la strada da percorrere è quella dell'assistenza a domicilio — ha detto Paolo Cozzi, del Comitato federativo di Roma e coordinatore della assistenza domiciliare della Rm 1, l'unica che ha dato vita ad una esperienza di questo genere — vanno utilizzati anche medici, infermieri, terapisti ambulatoriali, che per legge devono dedicare un terzo dell'orario di lavoro all'assistenza casa per casa».

Roberto Gressi

Caos-sanità e agitazioni: il Pci chiede un intervento del governo

Una interrogazione ai ministri della Sanità e della Funzione pubblica è stata rivolta ad un gruppo di parlamentari comunisti per sollecitare l'intervento del governo riguardo alla situazione sanitaria nella capitale. I deputati comunisti, in particolare, fanno riferimento alle agitazioni dei dipedenti di molte Usl romane, che reclamano il pagamento di straordinari arretrati, ai quali hanno diritto in base ad una sentenza del Tar e che da altre Usl sono già stati corrisposti. I firmatari della interrogazione, Colombini, Giovagnoli, Picchetti e Ciocci, rilevano «la evidente disparità di trattamento» tra operatori sanitari dipendenti da una stessa regione ed il «livello assai preoccupante» dell'acuirsi delle agitazioni.

«E noi non vogliamo lo stipendio...»

I sette chirurghi di Viterbo spiegano le ragioni della loro protesta - Sale operatorie chiuse, un ospedale in completo disfacimento - «Ma è una pagliacciata», dicono alcuni - Si aspetta un nuovo nosocomio, i cui lavori sono cominciati 15 anni fa...

Dal nostro inviato

VITERBO — La scalinata, gli archi della loggia che incorniciano uno spazio infinito: il Palazzo dei Papi fa da stupendo fondale alla quattrocentesca piazza-palcoscenico. Ma nei teatri ci sono anche le quinte e qui, dietro quella di destra, c'è l'Ospedale Grande degli Infermi. Siamo sempre nel 400 ma l'ambiente potrebbe essere benissimo usato per girare un documentario sull'attuale condizione sanitaria del Bangladesh. Il Grande degli Infermi ha 450 posti letto ma somiglia a uno squallido ospedale da campo. «Dovrebbe essere il punto di riferimento di tutta la provincia e invece — dice il dottor Luigi Bertini, assistente del reparto di chirurgia — siamo ridotti a fare da centro di smistamento». Mentre parliamo entra un altro medico e mostrando una radiografia dice al collega: «Guarda che il paziente del letto 34 ha una frattura del femore e ha bisogno di essere operato». «Dove lo possiamo mandare? — chiede il dottor Bertini — A Roma? A Civitavecchia?». «Forse è meglio provare a Siena — suggerisce l'ortopedico —, ho degli amici là». «Vede — commenta amareggiato il dottor Bertini —, i malati che vengono in questo ospedale possono contare solo sulle nostre "conoscenze" mediche».

Da oltre due mesi nell'ospedale le camere operatorie sono bloccate. Si fanno solo pochissimi interventi d'urgenza. In quelle sale operatorie medici e infermieri si sentivano male. Qualcuno è anche svenuto per via dei gas anestetici che non venivano aspirati a dovere dai condizionatori d'aria. Dopo una quarantena durata sessanta giorni, sette chirurghi hanno dato vita a una singolare forma di protesta. Hanno scritto al presidente della Usl Viterbo 3 comunicandogli che siccome erano costretti a non lavorare rinunciavano a riscuotere lo stipendio di maggio. La bizzarra forma di protesta, pur amplificata da uno dei medici, il dottor Prosperoni che presta la sua opera anche nella redazione di un periodico locale, ha avuto una grossa eco all'interno dell'ospedale. Qualcuno la liquida definendola una pagliacciata. Altri parlano di gesto demagogico.

Il dottor Lucio Sechi, uno dei sette firmatari e l'unico incontrato in ospedale, non ha molta voglia di parlare. «Tra poco dobbiamo incontrare il presidente della Usl che ci ha convocati e sa — fa con aria carica di mistero — preferisco non esprimere giudizi». Prima che avvenga il grande incontro al vertice riusciamo a vedere il presidente della Usl. Italo Aquilani, democristiano, parla in maniera sommessa ma senza troppi peli sulla lingua. «Dicono che non andranno a riscuotere lo stipendio... Ma non ci sono mai andati — sottolinea polemico —, visto che gli viene accreditato in banca». Ma le sale operatorie continuano a rimanere chiuse? «Ancora per poco — risponde il presidente —. I lavori per mettere a posto i condizionatori d'aria stanno per iniziare. E da quando è partito l'ordine di chiusura delle sale operatorie è passato solo un mese e francamente non mi sembra un'eternità considerando i tempi tecnici che occorrono per indire una gara di appalto. E, comunque, tra un anno dovremmo aver finito di mettere le pezze a quel rudere di ospedale».

Nell'87 dovrebbe aprire i battenti il nuovo ospedale di Bel Colle. A Viterbo lo aspettano da quindici anni. C'è chi ricorda la città imbandierata e festante che faceva ala all'immancabile Andreotti il giorno della prima pietra. Dell'ospedale si è preso particolarmente cura l'attuale assessore regionale alla Sanità Rodolfo Gigli, democristiano, patrono della città, secondo solo a Santa Rosa. «Sì è vero — ricorda Marco Faregna, responsabile Sanità della Federazione comunista —, Gigli si è dato molto da fare. Riuscì a trovare i 36 miliardi per la costruzione. Ma è anche vero che poi voleva assegnare i lavori con una trattativa privata perché con le gare di appalto, diceva, si sarebbe perso troppo tempo. La ditta prescelta offriva uno sconto del 5%. Noi comunisti ci battemmo per impedire l'"affare". L'ospedale sicuramente si farà ma mentre si costruisce c'è chi — conclude Faregna — lavora per smantellare la sanità pubblica. Abbiamo un laboratorio di analisi nel vecchio ospedale che, con l'accordo sulla produttività, marcia a gonfie vele e finora aveva tagliato l'erba sotto i piedi ai laboratori privati. Funzionava così bene che la Usl ha pensato di sospendere il pagamento dei premi di produttività. E così il laboratorio di analisi rischia di fare la fine di quello di radiologia che non ha mai funzionato perché c'è chi dirotta i pazienti presso gli studi privati e l'ecografo ha stabilito il record di un solo esame esterno a settimana».

Ronaldo Pergolini

La ragazza è finita all'ospedale mentre l'ex fidanzato (respinto) è stato arrestato con un complice

«Per amore» la rapisce e le rompe il setto nasale

I due autori della bravata sono accusati di sequestro di persona e lesioni gravi - L'altra notte all'Appio hanno caricato a forza la giovane su un'auto e l'hanno condotta in un garage - L'arrivo della polizia, avvertita da alcuni testimoni, e la confessione

Sopra, l'autore della bravata (a sinistra) e il suo complice. Qui accanto, la ragazza rapita (a sinistra) con la sorella, dopo la brutta avventura

Prima ha picchiato a sangue la sua fidanzata colpevole di averlo abbandonato. Poi ha cercato di riallacciare i fili di un'ormai improbabile relazione interrotta tempo fa dalla giovane donna, costringendola con l'aiuto di un amico a restare nel garage della sua abitazione, in via Licia, all'Appio, trasformato per l'occasione in camera da letto. Lo sconcertante episodio, accaduto l'altra notte, si è concluso con il ricovero di Antonella del Prete, 24 anni, arrivata in ospedale pesta, sanguinante, col setto nasale fracassato, e l'arresto per sequestro di persona e lesioni gravi dell'irriducibile «innamorato» Marco Caléfi e quello del suo complice Ivano Trasimeni, entrambi ventitreenni.

Il «rapimento» era stato ben preparato, ma la sorte ha voluto che alla scena iniziale, quando la ragazza veniva trascinata a forza in una delle due macchine utilizzate per l'impresa una Ritmo e una Volvo, assistessero parecchie persone che, pensando a un vero e proprio sequestro, dopo aver annotato i numeri di targa si sono precipitate ad avvertire la polizia.

Non è stato difficile per gli agenti risalire ai proprietari delle auto e nel giro di poche ore hanno fatto irruzione nell'abitazione di uno dei due giovani. La ragazza era nel garage, adagiata su un letto accanto a lei i due ragazzi. Mentre Antonella Del Prete veniva accompagnata all'ospedale San Giovanni, dove i medici l'hanno giudicata guaribile in venticinque giorni, il fidanzato e l'amico venivano condotti in questura per essere interrogati dai funzionari della squadra mobile. Ed è stato qui, negli uffici di San Vitale, sulla base del racconto dei due che è stato possibile ricostruire l'accaduto.

Marco Caléfi ha cercato di giustificarsi dicendo che voleva convincere Antonella Del Prete a tornare con lui ma che al suo netto rifiuto ha perso la testa e ha cominciato a colpirla. Più tardi, però, pentito di quanto aveva fatto, avrebbe deciso di correre ai ripari. Per questo l'avrebbe condotta nel garage: «Ma non avevo nessuna intenzione — ha detto alla polizia — di tenerla prigioniera. L'ho portata lì semplicemente perché volevo curarle le ferite».